Le origini dell'originale

Per la collana Via herakleia, Alberto Mori da alle stampe "Cellule", un insieme di frammenti di poesie biologiche. Il libro, dalla copertina corrugata e dall'interno ben curato graficamente da Raffaele Curiel e che si avvale di alcune foto di Mina Tomella, raccoglie una serie di composizioni come sempre originali del nostro, stavolta impegnato in uno sforzo didascalico ancor più scarnificato.
I fogli appaiono come le superfici di vetrini di microscopio sui quali vagano, apparentemente anarchiche, parole racchiuse, come esseri unicellulari, come unità Significanti. Ognuna di esse sembra dotata dunque di una propria vita (così porterebbe a pensare la frequente iniziale maiuscola) ma ci si acorge ben presto che il gioco di mori dispone di regole: si tratta di cogliere rimbalzi e rimandi, similitudini e allitterazioni, invenzioni e ironia (Inseduto alzimetro, Polvere Dixanica, Saltimbanchetto Capriolo). Si tratta di creazioni che seguono con coerenza la scoperta delle potenzialità della parola, modalità sulla quale si muove leggero il poeta da tempo artefice di piccoli capolavori compositivi, veri e propri esercizi metodici: per ogni raccolta infatti, Alberto individua una precisa valenza sia significativa che estetica e vi costruisce un unicum poetico.
Qui la forma della poesie è fatta di parole diluite, come fossero cellule e come se ci si consentisse di ingrandire ei versi andarvi a leggere le più piccole particelle sottostanti, quella polvere invisibile ma ricca di vita. Mori si fa piccolo e viaggia nel corpo della poesia, come in un famoso film di fantascienza dove un gruppo di scienziati vengono ridotti ed entrano nel corpo di un uomo: dagli oblò della loro navicella essi vedono scorrere nitide cellule colorate.
Il lavoro dell'autore rievoca un altra immagine: penso alle analogie con l'opera di Kandinsky agli inizi del suo soggiorno parigino, a partire del 1934.
L'artista dipinge un opera, Start, la cui partitura è fatta di forme ameboidi libere nelle forme e nell'aggregazione. Altre tele successive addirittura si soffermeranno sulla raffigurazione di pseudopodi e vacuoli.
Le forme biologiche affascinano il pittore che ne utilizza le valenze formali che egli trasfigura in astrazione,con un sottile gioco che giustifica e quasi rafforza risultati estetici: il quadro che ci appare informale e originale nasce inrealtà dalla evocazione di strutture primigenie.
Mi permetto di applicare analogo ragionamento per le poesie di Mori, almeno per quello che concerne la procedura in quanto la forma della parola è per natura dissimile da quella pittorica. E il poeta fa esclusivamente un 'operazione letteraria, eppure non lontana dalla ricerca dell'artista russo.
Avvicinatevi dunque con spirito leggero a queste pagine, immaginate di essere piccoli e lenti che si muovono tra gli spazi lasciati vuoti, intereagite con i richiami fonetici delle parole non per cercare soluzioni o riscontri ma per conoscere alcune delle infinite sembianze originali (in quanto emblemi di origine) della poesia, primissime forme che non sono ancora struttura, verso.
Tale modalità ci esorta a muoverci con libertà, con la precarietà consapevole di chi comprende che nulla è per sempre, e anche quando ci sembra avere colto un senso dobbiamo rassegnarci a vederlo mutare perchè evolve velocemente, come gli detta la propria natura.

In tal senso Mori, enuncia nell'ultima pagina, una considerazione finale:
"Le parole sono esseri umani. Componendole in anime combinatorie divengono leggere inezie fra le molteplici sfumature del divenire del senso.".

Nino Antonaccio per "Cellule" 2001